

Libertà, Responsabilità e Rischio

Lettera del Presidente

di Alberto Rampini

Con sempre maggior frequenza, la libertà viene evocata come attributo imprescindibile dell'alpinismo, in contrapposizione al sentire diffuso di una società che con crescente pervasività cerca di omologare ogni tipo di attività secondo schemi uniformi.

E la libertà, in effetti, è da sempre segno distintivo dell'avventura e dell'alpinismo, che nascono da essa e si nutrono della sua spinta inesauribile.

Senza libertà, di pensiero e di azione, non ci sarebbe stata evoluzione nell'alpinismo, anzi possiamo pensare che non sarebbe nemmeno nato.

Oggi la frequentazione della montagna è fatto normale anzi è divenuta fenomeno sociale e di massa, assumendo caratteristiche ideologiche, quantitative e qualitative non di rado incompatibili con la conservazione dell'ambiente. Sembra una contraddizione, ma la stessa enfasi posta sulla libertà come diritto a prescindere è il sintomo di una situazione che ha perso il necessario equilibrio e smarrito la consapevolezza che a fronte della reclamata Libertà, e magari anche prima di essa, deve essere onorata e praticata la Responsabilità.

Complici i sistemi di vita più evoluti, le tecnologie più performanti e l'allentamento dei fre-

ni psicologici, l'accesso alla montagna e in misura minore anche all'alta montagna, è divenuto normale per masse sempre più ampie di popolazione.

La diffusione di momenti facilitativi di conoscenza e di accesso, la stessa affermazione del CAI come associazione di massa e, soprattutto, gli effetti per certi versi devastanti del web e in particolare dei social, sembrano aver compromesso in diverse occasioni e situazioni il delicato equilibrio tra ambiente e carichi umani sopportabili.

La spinta commerciale del nuovo business legato alla montagna, dall'attrezzatura all'abbigliamento, dall'accompagnamento al settore immobiliare, hanno poi fatto il resto. Per non parlare, da ultimo, di iniziative di assalto alla montagna promosse addirittura da Sezioni del CAI o benedette da associazioni presunte ambientaliste.

Le situazioni di sovraffollamento, le zone alla moda o divenute dei must (dal Monte Bianco all'Everest, da Finale alla Valle del Sarca solo per fare qualche esempio) determinano problemi difficilmente gestibili e la soluzione migliore, per chi si trova investito della responsabilità di risolverli, passa spesso attraverso la formalizzazione di divieti e di regolamentazioni. Entrambi a volte senza senso e a volte addirittura con finalità effettive che

non hanno nulla a che vedere con la conservazione della natura e l'ordinato svolgimento degli accessi.

La reazione a questa situazione è molto varia. Ci sono anche qui i negazionisti, e mi sembra purtroppo che siano maggioranza, per i quali non esiste un vero problema ma solamente qualche situazione locale da correggere, ci sono quelli che vedono la situazione e la considerano normale, in linea con altre espressioni della quotidianità, ci sono infine persone più sensibili e preparate che colgono la gravità del problema e fanno opera di sensibilizzazione sulla necessità di difendere la libertà, consapevoli che la società reagirà sempre di più con divieti di fronte a situazioni di difficoltà.

Io credo che alla base ci sia un atteggiamento culturale distorto e che per motivi ideologici non vuol tener conto dell'essenza elitaria che l'alpinismo ha sempre avuto e che ha per sua propria natura.

La diffusione dell'arrampicata, in particolare indoor, come fenomeno sportivo e di fruizione del tempo libero di massa e la mancanza di una netta demarcazione, anche culturale, tra arrampicata e alpinismo, porta ad un travaso di valori dallo sport arrampicata all'alpinismo, che finisce per assimilarne molti concetti, compresa la praticabilità per tutti.

Ma l'alpinismo non è attività sportiva e non è attività di massa, è attività che richiede passione e doti morali prima ancora che fisiche, con una preparazione culturale e un approccio etico che mal si conciliano con un'attività ludico/sportiva di massa. Ecco quindi che si cerca di adattare l'ambiente alle esigenze di massa, ecco quindi le strutture, ecco le attrezzature, ecco i pacchetti arrampicata, ecco le spedizioni commerciali, ecco il pacchetto organizzato per invadere le Orobie.

Il CAAI a questo punto deve farsi interprete di un recupero dei valori forti dell'alpinismo, che non sono massa ma nemmeno elite chiusa, che non sono solo grado estremo ma nemmeno attività di diporto, e che devono guidare l'accesso ai monti sempre con attenzione, passione, semplicità e senso della misura.

Investire in formazione è importante, ma è necessario operare anche direttamente e immediatamente per evitare che si producano danni difficili da rimediare.

Dove i singoli possono sbagliare ci deve essere l'intervento sistematico di strutture organizzate che ricompongono l'equilibrio. Solo in questo modo potremo salvare la libertà di accesso alle montagne, che non è quindi libertà assoluta dei singoli, ma soltanto possibilità offerta via via ai singoli e vincolata dalle situazioni reali del terreno.

Così come la libertà di accesso, anche la libertà di rischiare che si rivendica per l'alpinismo, quasi un'oasi autonoma rispetto all'imperante securizzazione della vita civile, va guadagnata con una auto-responsabilità che tolga argomenti ad una giustizia che pretende di applicare all'alpinismo regole del tutto inconciliabili con l'essenza dell'alpinismo, che è avventura e quindi rischio per definizione.

Discorso diverso, ma alla fine analogo, va fatto per l'accettazione del rischio a livello etico: il rischio è insito nell'alpinismo, ma va fronteggiato e circoscritto al massimo, da parte di ognuno in rapporto al tipo di approccio che viene scelto e in rapporto alle proprie relazioni personali e sociali. Discorso all'apparenza semplice ma in realtà estremamente complesso e oggi più che mai influenzato da fattori esterni di straordinario peso: lo sponsor per i professionisti e i social per gli amatori.

Gli uni spingono a volte anche oltre il limite della ragionevolezza per emergere e vivere, gli altri ugualmente magari spingono sul loro livello per poter postare a fine giornata le foto dell'"impresa" domenicale.

Il rischio e il grado di accettazione dello stesso vanno sicuramente ricollocati in un ambito più privato e negoziati solo con la propria coscienza. Il CAAI per parte sua non può sottrarsi al compito di operare una convinta moral suasion anche su questo.

Il cerchio si chiude. Libertà e rischio sono valori che passano attraverso la responsabilità. E dove la responsabilità non si dispiega è difficile pensare che questi valori possano continuare ad essere riconosciuti.

Convegno Nazionale 2018

Stili a confronto nell'alpinismo moderno

di Mario Bramanti

Si è tenuto a Barzio, sabato 7 ottobre, nella sala polifunzionale "Ing. Pietro Pensa" della Comunità Montana Valsassina Valvarrone Riviera, il Convegno Nazionale del Club Alpino Accademico Italiano, organizzato dal Gruppo Centrale.

Hanno partecipato 61 soci accademici, 42 appartenenti al Gruppo Centrale, 12 a quello Occidentale e 7 all'Orientale, oltre alle presenze istituzionali di rito, ai relatori ed agli accompagnatori.

La presenza di una sessantina di soci su un organico di circa 300 è pari a poco più del 20%, e mi verrebbe di dire un po' scarsa, considerando la centralità dell'ubicazione e l'interesse dell'argomento in tema: un elemento di preoccupazione?

A beneficio dei partecipanti, una allegra brigata di 72 persone si è successivamente ritrovata per cena in un agriturismo del luogo.

L'assessore della Comunità Montana, Malugani ha dato il benvenuto, seguito dal presidente della Sezione di Barzio del Club Alpino che ha salutato i presenti.

La vicepresidente generale del CAI, signora Lorella Franceschini, ha portato i saluti del presidente Vincenzo Torti e ha dichiarato la propria gratificazione nel partecipare alla riunione del sodalizio; dalla sua posizione di donna, ravvedendo in sala il numero esiguo di esse, ha percorso con eleganza e rapidamente la storia laboriosa della strada percorsa dal genere nell'attività di montagna, ed in particolare per l'accesso all'Accademico, prendendo a riferimento significativo un accorato appello del grande musicologo, lette-

rato, alpinista e illuminato accademico del CAI Massimo Mila ai suoi colleghi accademici, già negli anni del primo dopoguerra, perché venisse messo da parte un certo genere di pregiudizio.

Il presidente del gruppo Azzoni ha poi aperto i lavori del Convegno.

Il presidente generale Rampini ha presentato la consueta relazione annuale, ricordando con un attimo di raccoglimento per gli scomparsi durante il periodo: Italo Bazzani, Bruno Berlendis, Massimo Giuliberti Massimo e Giovanni Rossi.

Tra le attività svolte ha rimarcato la continua promozione della scalata "Trad" con lo svolgimento del meeting di arrampicata "Val Grande in Verticale" nel vallone di Sea, l'assegnazione del "Riconoscimento Consiglio" a due spedizioni: quella dei trentini Silvestro Franchini, Thomas Franchini, Luca Comella e Nicola Binelli, al Kishtwar Shivling, in India, e quella dei lombardi Luca Schiera e Paolo Marazzi, al Rio Turbio, in Patagonia.

Ha sottolineato la ripresa dell'attività dello "Osservatorio per la Libertà", ora direttamente sostenuto dal CAI, uno strumento necessario a monitorare e contrastare il preoccupante diffondersi di "divieti" che a vario titolo vengono posti dalle autorità locali alla libera frequentazione dei territori di montagna e alla pratica dell'alpinismo, strumento rivolto parimenti alla verifica del comportamento degli alpinisti ed alla loro educazione etica.

Alberto Benini, storico e scrittore dell'alpinismo lecchese, ha introdotto l'argomento te-

ma del Convegno "Stili a confronto nell'alpinismo moderno", presentando i quattro relatori, Fabio Valseschini, Luca Schiera, Marcello Sanguineti e Denis Urubko. Li ha sollecitati, conoscendoli, con domande adeguate affinché ciascuno manifestasse il proprio particolare sentimento nel concepire, progettare e realizzare quel genere di ascensioni, tutte di eccezionale impegno e difficoltà, da loro compiute, che nell'enunciazione del tema viene chiamato "stile".

Con navigata abilità e qualche equilibrismo nei suggerimenti, direi che il risultato sia venuto.

Mi è dunque parso di cogliere nel primo dei relatori, Fabio Valseschini, una sorta di primordiale istinto, insediato in una personalità particolare per forza, capacità e tenacia, cresciuta nel contesto lecchese/lombardo, che lo ha ispirato a guardare, a impegnarsi e a risolvere, gradualmente crescendo, le più grandi pareti delle Alpi in solitaria e nelle peggiori condizioni che si possano immaginare, senza la minima aspirazione per un ritorno di notorietà o di profitto: unicamente per anelito e soddisfazione personale.

Per quanto riguarda Luca Schiera, credo si possa tranquillamente parlare di senso dell'esplorazione e della scoperta: di metodi nuovi



Luca Schiera

per la conoscenza di luoghi nuovi. È con questo sentimento, cioè con questo stile che, partendo da una capacità già notevole malgrado la giovane età, si è reso protagonista o almeno partecipe, di eccezionali scalate e prime salite sulle Alpi, in Himalaya, sulle montagne della Patagonia, come appunto quella del Cerro Mariposa, la cui sperduta parete è stata scalata dopo essere stata raggiunta attraverso la foresta ed anche grazie a canoe (la citata spedizione al Rio Turbio che gli ha fruttato il "Riconoscimento Consiglio").

Diverso mi è parso il sentimento ispiratore di Marcello Sanguineti, che è a sua volta uomo abituato alle grandi difficoltà su qualsiasi tipo di terreno. Qui entra di sicuro la sua natura di uomo di mare: quel mare così accattivante, che mette storicamente, facilmente e pericolosamente in contatto i paesi più lontani del mondo: nel caso, le falesie della Liguria o l'Appennino delle Apuane con tutte le altre montagne della terra, come ci ha orgogliosamente indicato su una sorta di planisferio con evidenziate tutte le mete raggiunte.

Con l'ultimo dei relatori c'era qualche problema di linguaggio, essendo russo di nascita, polacco e kazaco di cittadinanza, ma vivendo da qualche anno a Nembro, nel bergamasco, Denis Urubko se l'è cavata egregiamen-



Fabio Valseschini



Marcello Sanguineti
sul granito di Wedauwo, Wyoming

te. La sua capacità di apprendere, la sua conclamata bravura, la notorietà delle sue imprese alpinistiche, i suoi video, hanno reso facilissima la comprensione. Le sue salite costituiscono il massimo che si possa pensare in quanto ad altitudine, ambiente e difficoltà, e discendono direttamente, secondo me, dalla miscela di mentalità, scuola e cultura, la più "sovietica", in senso positivo, tra quelle che riusciamo a immaginare.

Credo che potrebbe restare ai vertici, nella storia delle grandi montagne vissute, il salvataggio di un'esperta scalatrice francese bloccata e quindi destinata a morte sicura a 6000 metri, sotto la vetta del Nanga Parbat, salvataggio compiuto nel mese di febbraio scorso. Eroe di questo miracolo, Denis Urubko, insieme ad Adam Bielecki, è riuscito a raggiungere Elisabeth Revol al campo 2, salendo dal campo 1 dove li aveva depositati un superlativo elicotterista.

Dolorosa la scelta di abbandonare Tomek Mackiewicz, perso più in alto sulla montagna, ma si è preferito salvare la scalatrice francese piuttosto che proseguire la ricerca rischiando la vita dell'intero gruppo.

Nel suo caso direi che lo stile, cioè il sentimento informatore, è per Urubko quello del professionismo puro espresso al massimo grado di specializzazione, ma accompagnato da una passione genuina e immediata, senza fronzoli, sostanziosa e sostanziale, nella quale i rapporti umani giocano un ruolo preminente.

Quattro stili a confronto, quattro stili in fondo abbastanza diversi di esprimere l'alpinismo moderno di qualità... ma, non posso non aggiungerlo, molto lontani (e certamente evoluti) rispetto a quello che fu l'alpinismo accademico nostro e dei nostri padri, un tempo alpinismo di punta.

Importante resta il fatto di averne comunque coscienza.

Denis Urubko e Adam Bielecki
durante il soccorso
al Nanga Parbat



Pakistan – The Swat Project

Formazione alpinistica/ecologica nella valle dello Swat

di Emiliano Olivero

Dopo una fase esplorativa avvenuta nel 2017, nell'estate del 2018 si è tenuto il Corso di formazione alpinistica/ecologica rivolta a giovani pakistani della regione dello Swat, organizzato da Mountain Wilderness e sotto la direzione di Emiliano Olivero, direttore della Scuola Centrale di Alpinismo del CAI.

Sono ormai rientrato da qualche tempo dal Pakistan, dove si è svolta la prima fase di "The Swat Project" che dovrebbe terminare ambiziosamente nella creazione di un Parco Nazionale, in difesa e valorizzazione di quelle bellissime vallate.

La relativa vicinanza con le grandi città della pianura pakistana come Peshawar, Rawal-

pindi, Islamabad, Lahore, unita ai recenti progetti di nuove e più agevoli strade di collegamento con la regione, da un lato porterà a una maggior frequentazione turistica, con evidenti vantaggi per l'economia locale, dall'altra potrebbe nascondere il pericolo di una fruizione dei luoghi aggressiva e disordinata che finirebbe per degradare irreversibilmente questi straordinari ambienti montani, da molti definiti in passato «La Svizzera del sub continente indiano».

Il tutto a protezione dell'alto Swat, la parte montuosa di questa bellissima regione pakistana, anche chiamata Kohistan settentrionale, situata appena sotto l'Hindu Kush, che con montagne di oltre settemila metri include



Organizzazione di passaggi pericolosi

Sul ghiacciaio sotto il Falak Sar



l'estrema propaggine della catena montuosa dell'Hindu Raj.

Dopo le fruttuose perlustrazioni effettuate lo scorso anno come membri di Mountain Wilderness sotto l'egida dell'Asian Desk e dell'eccellente e instancabile Betto Pinelli, fondatore e presidente onorario dell'associazione e accademico del CAI, siamo nuovamente partiti alla volta del Pakistan.

Orfani dell'aiuto economico promesso dal Consolato Italiano in Pakistan, principalmente per problemi puramente burocratici, siamo potuti partire con l'aiuto morale e finanziario nientemeno che dell'ISMEO (Associazione Internazionale di Studi sul Mediterraneo e l'Oriente) che ha fermamente creduto nel progetto ampliandone le prospettive anche in direzione di una più articolata ed efficace tutela del patrimonio naturale.

Sono stati coinvolti nel progetto anche il Ministero dei Beni Culturali, il FAO, il MIUR e altri sponsor privati e non, tra cui il Club Alpino Accademico Italiano e in particolare il CAI di Roma.

Scopo di questa nuova missione è stato organizzare e gestire un corso di alpinismo eco-compatibile destinato ai giovani abitanti della regione.

Sotto l'attenta supervisione di Betto, il sottoscritto, nominato Direttore tecnico del Corso, coadiuvato da Omar e Tommaso, istruttori titolati del CAI, e da altrettanti istruttori pakistani, tra cui un medico-istruttore, tutti provenienti dalla locale sezione di Mountain Wilderness, abbiamo potuto gestire il corso.

In due settimane di lezioni teoriche e pratiche abbiamo formato ventun giovani allievi, precedentemente selezionati dopo specifici colloqui, per valutarne le qualità morali, fisico-attitudinali e una discreta padronanza della lingua inglese.

Facendo base a Kalam, da subito è stato distribuito ai ragazzi il vestiario adatto allo svolgimento delle varie attività in alta quota, nonché l'attrezzatura tecnica precedentemente raccolta e spedita, grazie ai molteplici donatori italiani, molti dei quali istruttori della Scuola della sezione di Chivasso e di quella di Padova. Quindi ringrazio vivamente tutti i donatori, anche a nome di chi ne ha poi usufruito sul campo. In primis la società SCARPA che ha donato, a titolo gratuito, venticinque paia di scarponi da alta montagna nuovi di zecca.

Terminati convenevoli e vestizioni varie, e dopo un'accurata visita medica, gli allievi, in

due intense giornate, hanno seguito con attenzione, varie lezioni teoriche che andavano dalle responsabilità protezionistiche e comportamentali verso la tutela del territorio, al pronto soccorso, medicina d'alta quota, storia geologica e morfologica delle montagne, gestione dei clienti nel trekking, topografia-orientamento e corretta descrizione degli itinerari.

Il corso si è poi spostato verso le alte valli per le attività sul terreno.

Sono stati montati due diversi campi base sfruttando i siti individuati nella precedente esplorazione. Il primo posto ai piedi degli scenografici Batin Peaks, in prossimità di alcune falesie, precedentemente da noi attrezzate, per le esercitazioni su roccia, dove, in circa quattro giorni, si sono toccati temi quali l'uso dei materiali specifici, le manovre di corda e la tecnica individuale. Il secondo, a oltre quattromila metri, ai piedi del grande ghiacciaio che scende dalle creste del Falak Sar, per le esercitazioni su neve e ghiaccio.

Esercitazioni che in finale hanno portato, con grande entusiasmo tutti gli allievi, fino al colle situato a circa 5000m, estrema propaggine che dà l'accesso alle creste finali del Falak Sar, stupenda ed estetica montagna di quasi seimila metri. La salita si è sviluppata su un difficile percorso sul ghiacciaio attraverso numerosi e profondi crepacci, dopo aver superato ripidi pendii e un impressionante crepacchio terminale, per arrivare alla meta sfruttando positivamente le nozioni e le tecniche apprese nelle giornate precedenti.

Terminate le attività pratiche, dopo la remunerativa e fruttuosa salita al colle e smontato il campo, con una lunga e vertiginosa discesa (la salita aveva richiesto due giorni di marcia), siamo tornati nuovamente a Kalam. Il gruppo si è poi spostato a Mingora per gli esami teorici finali e la riconsegna delle attrezzature tecniche: ramponi, piccozze, caschi, imbracature, cordini, moschettoni e altro, che saranno immagazzinati presso la missione archeologica italiana, a disposizione di chi ne avrà bisogno per le attività future.

Risultato finale: tre allievi considerati eccellenti; otto buoni, sei sufficienti, quattro considerati «aiutanti». Nella città di Saidu Sharif, alla presenza dell'ambasciatore italiano e delle massime autorità della zona, oltre a un

nutrito gruppo di giornalisti, si è svolta la cerimonia di chiusura del corso con la consegna dei diplomi.

Ottima, nei giorni seguenti, la risposta mediatica all'evento, a coronamento del successo del corso stesso. L'entusiasmo e la gratitudine degli allievi sono stati commoventi, giusta retribuzione per l'impegno prima logistico, poi pratico profuso dagli organizzatori. Tornato in Italia, ho avuto un notevole incremento delle mie amicizie internazionali sul social network con una fitta corrispondenza che con il passare del tempo non accenna ad attenuarsi.

Ora non ci resta che organizzare la terza puntata del progetto: con la fattiva collaborazione degli ex allievi più meritevoli, partirà l'esplorazione delle alte vallate dello Swat alla ricerca di percorsi adatti al trekking e che sfocerà nella pubblicazione di una guida della zona, completa di cartografia e consigli pratici.

È doveroso un ringraziamento particolare a Mountain Wilderness, che crede in questi progetti dai molteplici risvolti, in particolare a Betto Pinelli che con indomabile energia e caparbietà è nuovamente riuscito a organizzare un progetto di tale portata con risvolti socio-economici davvero importanti coinvolgendo persone ed enti di rilievo e ai miei collaboratori italiani e non che mi hanno coadiuvato nella gestione del corso.



Il gruppo dei partecipanti al corso